

BOLOGNA LA DOTTA

È l'era di Sinisi e di Roversi Monaco: le biblioteche chiudono

Nazzareno Pisauri*

Parliamo un poco di biblioteche, discorso di grande attualità a Bologna.

Le biblioteche svolgono (o dovrebbero svolgere) due principali funzioni. La prima: permettere a chiunque di consultare o di leggere quanto viene pubblicato a stampa, libri, periodici o quotidiani che siano. La seconda: preservare e rendere accessibile a tutti l'universo dei documenti scritti, vale a dire le fonti generali e specifiche della nostra e delle altre civiltà. Per ottenere questi scopi, è evidente, occorre concepire le biblioteche come strutture di raccolta, organizzazione e distribuzione delle fonti informative, tra loro collegate e tra loro cooperanti. Questa interdipendenza, d'altra parte, è del tutto evidente ad esempio quando viene meno una biblioteca in un dato bacino di utenza. In quel caso tutte le altre ne subiscono il contraccolpo, in termini di sovraffollamento, di incapacità di ricezione e di automatica restrizione dei propri servizi.

L'abbiamo visto bene in questi ultimi anni a Bologna. Quattro anni fa, con la scusa di alcuni lavori di manutenzione, la Biblioteca Universitaria di Bologna, dipendente dal ministero dei beni culturali, chiuse la sala di lettura per non più riaprirsi, senza nessuna scusa in verità. Studenti e ricercatori si riversarono allora sulla biblioteca dell'Archiginnasio e sulle maggiori biblioteche di facoltà, le quali, una ad una, incominciarono ad escludere varie categorie di utenti. Ognuna ha cercato di ritagliarsi ristrettissime porzioni di domanda; ad esempio le richieste dei soli laureandi, quelle dei soli iscritti alla propria facoltà, quelle dei soli iscritti a questo o a quel corso, fino a raggiungere la sostanziale paralisi di tutto il sistema, quale oggi tutti possono constatare e tutti lamentano ormai a Bologna.

All'ordine del giorno, in queste settimane a Bologna, non è più la crisi dell'Archiginnasio, snocosa, ma comunque tale da permettere ancora a questa prestigiosa biblioteca di erogare, sia pure con le restrizioni suddette alcuni servizi fondamentali per la ricerca. Oggi si tratta della chiusura sine die della biblioteca Universitaria di Bologna. Perché "sine die"? Perché mancano dieci miliardi per finire i lavori, come ci ha detto il rettore, e questi dieci miliardi non si sa proprio chi dovrebbe tirarli fuori. Il senatore Covatta, sempre prodigo di promesse in campagna elettorale, ne ha promessi tre e mezzo per la biblioteca, ma si sa, ci sono di mezzo le elezioni, ci sarà il nuovo governo e una sequela di alibi per non mantenere la promessa.

Ma vediamo un po' qual è il progetto di ristrutturazione della biblioteca, quando potrà essere portato a termine, che cosa comporterà per gli utenti di quella biblioteca e delle altre che, come abbiamo visto, sono direttamente coinvolte dalla sua paralisi. Diciamo subito che il progetto è faraonico, velleitario e sbagliato.

Faraonico perché punta ad installare in questa biblioteca - che presenta un carattere ancora ottocentesco rispetto all'organizzazione delle raccolte, all'organizzazione dei servizi e al tipo di prestazioni finora svolte - delle tecnologie in nessun luogo sperimentate e sicuramente non sperimentate dai bibliotecari, né di quella biblioteca né di altre biblioteche italiane. Dove si può trovare, dunque, il know how per attuare un tale progetto? Con quali risorse lo si dovrebbe attuare, visto che nella progettazione di tutto il nuovo impianto non sono previste spese per l'elaborazione

dei materiali, né dei software, né le provvidenze necessarie per passare dallo stato attuale a quello della tecnologia che si vuole imporre.

Velleitario, per tutti i motivi di cui sopra e perché non sono stati calcolati i tempi di lavoro, la qualità e la entità della forza lavoro: insomma quanti anni-uomo per parlare nei termini che tanto piacciono a questi manager della cultura.

E, infine, sbagliato, culturalmente sbagliato perché il progetto prevede di separare i fondi più importanti, i cosiddetti libri rari, i manoscritti, forse gli incunaboli, forse le cinquecentine, dal resto dei libri che li sono raccolti, vale a dire da circa ottocentomila volumi, stimati peraltro senza nessuna attendibilità, che dovrebbero finire nella avveniristica torre robotizzata. Al momento questa torre, d'altra parte è solo impiantata nel suo scheletro, mancano tutte le infrastrutture, mancano tutte le scaffalature, manca la robotica e intorno a questa torre è il deserto. Le sale di lettura sono delle colate di cemento, per cui bisognerà disporre attrezzature e arredi a non finire. Le stanze e i locali di servizio per la catalogazione, per la distribuzione, per la consultazione dei cataloghi, per organizzare insomma tutta la complessa attività di oltre un centinaio di persone, sono semplici ossificate pareti.

E in questa situazione, il ministero dei beni culturali (che certo non pensa alle sue biblioteche) ha ben altro da distribuire e da percepire, in vista di diventare il ministero della cultura mercantile, come i socialisti propongono) ha firmato una convenzione con l'Università di Bologna che impegna la biblioteca e il suo personale a sgomberare il campo con tutti gli ottocentomila volumi da questo maggio.

Ora i bibliotecari dell'Università sono in agitazione, hanno costruito un coordinamento sindacale di base e cercano di opporsi a tanto scempio. Loro lo sanno che non si possono smembrare le sezioni di una biblioteca, che i libri più recenti, quelli dell'ottocento e del novecento, parlano dei libri più antichi, sono entrati in biblioteca in quanto corredo di studio e ricerca sui fondi più rari, proprio quelli che si vorrebbero museificare nella zona nobile di palazzo Poggi, dove dovremmo assistere al miracolo dei musei universitari aperti e disponibili per il pubblico, quando sappiamo invece che da mezzo secolo questi musei sono chiusi e impenetrabili. E non per mancanza di locali, ma semplicemente per incuria e colossale incapacità di gestire le proprie cose, quando non si tratti di inventare i mirabolanti spettacoli del nono centenario. Così l'università incapace di gestire le proprie biblioteche è incapace di aprire i propri musei, va all'assalto della biblioteca dell'altro ministero. E la biblioteca non si difende neppure. I bibliotecari ci provano, ma non so quanto potranno reggere, non so, fra l'altro, quanto la città sia dalla loro parte, al di là dei pochi consensi suscitati finora dalla loro lotta. Forse si sarebbero dovuti mobilitare prima, quando quattro anni fa è stata chiusa la sala di lettura. Forse avrebbero dovuto appoggiare, collegarsi alle lotte degli studenti, che appunto in quegli anni cercavano di mettere all'ordine del giorno della città i servizi culturali.

Oggi, pensate, dalla conferenza generale sui beni culturali tenuta dalla regione emerge una nuova linea. Qualcuno ha spiegato che chi parla ancora di servizi culturali si gingilla con delle scorie di antiche ideologie, qualche altro ha detto che bisogna cominciare a far pagare e profumatamente questi servizi.

Oppure chissà, magari ci salverà la pubblicità, come in regime berlusconiano? Potremmo inserire nei codici trecenteschi, negli incunaboli e nelle cinquecentine qualche immagine della pasta Barilla, qualche fotografia di Covatta, Sinisi o Roversi Monaco.

Perché no, perché no? questi tre li vedrei bene tra le pagine di qualche antico manoscritto dell'inferno dantesco.

* Sovrintendente ai Beni Librari della regione Emilia Romagna